

EUCARISTIA - Perché c'è bisogno di uno «spazio di Dio»

Il senso della festa, cuore della domenica

Alle dieci e un quarto di una domenica mattina, la mamma comincia a farsi sentire: «Fabio, Silvia, vestitevi, è ora di andare a messa. Miriam, spegni la televisione e vieni qui che ti metto le scarpe». Fabio – prima media - spegne il computer e sbuffando esce fuori con questa domanda: «Quando è che sarò grande?». «Perché?». «Perché così posso decidere di non andare più a messa, se non ne ho voglia». «Muoviti, non fare storie...». Ma dentro si accendono gli interrogativi: come mai i nostri figli non vengono volentieri alla messa? Abbiamo sbagliato qualcosa? Oppure la messa è troppo noiosa e avrebbe bisogno di maggiore creatività? Eppure il nostro parroco si dà da fare per coinvolgere i ragazzi nel canto e nell'omelia... Gli interrogativi accompagnano il tragitto dalla casa alla chiesa e si sciolgono nei saluti alle altre famiglie, nel varcare la soglia che ti fa sentire come dentro una seconda casa, nel canto che coinvolge, nell'assemblea che avvolge. I piccoli sono là, ai primi banchi e cantano anche loro. Dai, non è poi così male...

La preoccupazione dei genitori di Fabio, Miriam e Silvia rispecchia una certa difficoltà da parte delle nostre comunità cristiane a custodire il dono della messa e del giorno domenicale. Il problema è che la festa non viene da sé e non basta dire ai nostri piccoli: facciamo festa, perché il Signore Gesù è risorto. È necessario che la festa stessa li tocchi, li coinvolga e li convinca che è proprio così: Cristo è vivo ed è la nostra gioia. La logica della festa, come quella del rito, è la logica del corpo, che è azione ed emozione sensibile, che non si propone di convincere la mente di qualcosa, ma di far entrare la totalità della persona dentro una esperienza personale e insieme comunitaria. Nessuna festa, dunque, che non sia percezione e azione festiva. Nessun «senso» della festa senza i «sensi» festivi.

Lo sapevano bene i nostri nonni e ancora i nostri genitori, custodi di un tempo in cui la festa veniva da sé, profondamente radicata dentro la cultura di un popolo non ancora invaso dalla modernità. Il precetto domenicale custodiva silenzioso i molteplici riti della festa, che lasciavano trasparire il senso del vivere quotidiano attraverso il coinvolgimento di tutti i sensi del corpo. L'aia ripulita al sabato sera, l'abito buono e le scarpe belle (che si toglievano subito dopo la messa per non sciuparle), la «messa grande», il profumo che annunciava il pranzo della festa, l'animazione della piazza, tra il vociare del bar e i rintocchi del campanile che invitavano alla benedizione eucaristica: sono memorie che

vibrano di nostalgia per un mondo ormai scomparso, nel quale il patto con le persone e con Dio, con la natura e le cose, era ancora naturale e profondo. Ma soprattutto segnalano una verità importante: che la festa non è solo una questione di percezione, ma pure e più in profondità di iniziazione ad un dato modo di vedere, gustare, ascoltare, apprezzare la vita.

Senza una vera iniziazione la festa perde consistenza ed il rito che è al cuore e fondamento della festa resta ai margini di una giornata tutto sommato evanescente. Così il timore di una messa noiosa e poco festosa deve onestamente fare i conti con quella tv e quel computer acceso, di fronte ai quali la messa – anche qualora fosse riempita di effetti speciali, mutuati dalla cultura dello show televisivo – paga inevitabilmente dazio. Non c'è festa senza attesa, regole, ascesi, ritmi e riti che liberano il tempo e suggeriscono ai sensi il senso della libertà. In una parola, non c'è festa senza tradizione di un «senso» che attraverso i riti si comunica direttamente nei «sensi». Se è vero che senza la concretezza sensibile del corpo la festa non ha senso e si riduce ad una idea o ad una pia esortazione, è altrettanto vero che senza iniziazione e tradizione di un senso, la festa rimane in superficie e si riduce a puro godimento sensibile.

Tali sono le mille feste della società neo-pagana, che puntano tutto sui sensi, senza la preoccupazione né la volontà di riempirli di senso. I centri commerciali aperti di domenica si presentano, talvolta anche materialmente, come le odierne cattedrali della religione dei consumi, autentici luoghi di pellegrinaggio scientificamente progettati per sedurre i sensi della vista e dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto. Le feste della tv sono tanto rassicuranti ed evasive quanto corrosive, nella misura in cui trasformano gli spettatori in consumatori di miti fragili e superficiali. Il meccanismo è quello della pubblicità che colpisce i sensi, accende il desiderio e lo dirotta nel consumo invece di orientarlo ad un senso. Così la società diventa sempre più ludica, invasa da giochi e spettacoli (Torino docet). Gli eventi festivi proliferano, ma la festa dov'è? Si tratta sovente di riti profani senza memoria, senza un evento da celebrare che non sia una scusa, una semplice occasione. Riti senza miti, dove ciò che conta è la loro efficacia che consente di immergersi nell'indistinto della folla e nell'ebbrezza di una comunione immaginaria. Alla festa non si chiede più di rispondere silenziosamente alla domanda sul senso della vita, ma al contrario di liberare almeno per un attimo dall'ossessione di dovervi pensare.

Alla comunità cristiana il compito appassionato di far incontrare il senso con i sensi: nell'annuncio della Parola che salva; nello stile della carità; nella festa che celebra la

libertà. Là dove una comunità è da «ri-animare», perché in qualche modo ha perso i sensi e non sa più fare festa senza lamentarsi che si è pochi, qualcosa del senso della vita si è offuscato. Prima di scagliare anatemi contro le feste della società neo-pagana, non è il caso di riscoprire in pienezza le nostre?

don Paolo TOMATIS

(1– continua)